

Religioni e Culture tra Guerra e Pace

“Per un mondo senza violenza” – Comunità di S. Egidio, Napoli 21-23 ottobre 2007

“Operatori di Pace – Campania” ONLUS

Possono religioni e culture lavorare insieme “per un mondo senza violenza”? Questo è l’interrogativo che ha animato la tre giorni di conferenze, *panel* tematici e seminari convocata a Napoli dalla Comunità di S. Egidio, nei giorni 21-23 ottobre 2007, e che ha visto un’ampia platea di intellettuali, personalità laiche e religiose, operatori di pace e animatori di comunità raccolta a riflettere su quei temi che sempre più sono al centro del dibattito pubblico: guerra e pace, violenza e convivenza, dialogo tra le religioni e le culture. In un mondo battuto dai venti dello “scontro di civiltà”, vero o presunto che sia, dove le sfide della società multi - etnica e della internazionalizzazione degli scambi si sommano agli scenari di guerra che la televisione porta quotidianamente nelle nostre case, dall’Afghanistan all’Iraq, dai Balcani al Medio Oriente, dall’Africa sub-sahariana all’Asia del Sud-Est, riflettere sui temi della convivenza, del dialogo e del contributo che le diverse ispirazioni culturali, laiche e religiose, possono offrire in tal senso, non è scontato e può aiutare a gettare le basi per una alleanza della civiltà contro la barbarie del nostro tempo.

Molti, degli oltre trenta *panel* che hanno animato la tre giorni, hanno provato a mettere a tema questi scenari; tra i tanti, uno in particolare ha centrato il cuore della questione, sollevando quegli interrogativi che più di tutti agitano le nostre coscienze. Moderato dal cardinale Renato Martino, presidente del Consiglio Pontificio per la Giustizia e la Pace, il dibattito (*panel* 30) su “Religioni e Culture tra Guerra e Pace” è stato arricchito da tre contributi assai stimolanti, su cui sarà il caso di soffermare l’attenzione: quelli del vescovo luterano svedese Jonas Jonson, del segretario della “World Islamic Society” libica Mohamed Ahmed Sherif e di Samuel Kobia, segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Vi è un nucleo di fondo che connette le tesi sviluppate nell’ambito del *panel*: quello della tensione ecumenica delle religioni, in quanto fondate sui valori universali di umanità e dignità della persona, quale significativo vettore di pace. Si tratta di un presupposto, tuttavia, né esclusivo né esauriente: come ricorda Jonas, infatti, la cultura di pace è vuota se non si traduce in azione di pace.

Sono tre le assi lungo le quali quest’ultima può dispiegarsi. Anzitutto, ogni giustificazione religiosa della guerra è una manifestazione ideologica, e, come tale, deve essere rigettata. Oggi più che mai, in epoca di minaccia nucleare e di proliferazione delle armi di distruzione di massa, l’uso delle armi per risolvere le controversie tra gruppi, comunità o Stati, deve essere condannato, sulla base di una convinzione etica, prima ancora che di un’appartenenza religiosa. Del resto, nell’epoca attuale, scandita dalle “guerre post-coloniali”, la tradizionale affermazione della “guerra giusta” (ad esempio identificata con le guerre di liberazione nazionale), deve essere rivista, soprattutto alla luce della distinzione, sovente mistificata e comunque non facile da identificare, tra lotta di liberazione e lotta terroristica. Questo approccio può essere utilmente esteso: oggi la guerra si declina in modo complessivamente diverso rispetto al passato, perché si moltiplicano gli attori e gli scenari del conflitto e la modalità stessa del portare la guerra è cambiata, diventando più capillare e devastante.

Data alla fine della Guerra Fredda, quindi a partire dagli anni ‘90, questa grande trasformazione del modo di intendere e di agire la guerra, e quello che è successo negli ultimi quindici anni, ad esempio nell’Africa sub-sahariana, ne è una drammatica testimonianza. Oggi è necessario lavorare affinché i popoli si convincano che “la pace è possibile”: è richiesto cioè un approccio nuovo perché abbiamo a che fare con “nuove guerre”, che hanno fatto la propria comparsa soprattutto dopo le guerre nei Balcani, che hanno inaugurato una nuova dottrina e una nuova modalità del “fare la guerra”.

Questo pone una sfida alla civiltà e, in particolare, alle culture religiose, che devono oggi affrontare il difficile compito di offrire un contributo alla risoluzione dei conflitti, sia in “negativo”, lavorando per estinguere i bacini dell’odio, sia in “positivo”, per favorire una cultura costruttiva di prevenzione del conflitto. E’ possibile risalire ad alcuni esempi positivi dati dalle diverse confessioni alla risoluzioni di alcuni conflitti, tra gli altri: la positiva attivazione della comunità cristiana nel Corno d’Africa o alcune interessanti esperienze islamiche nel teatro del conflitto sudanese.

Le comunità religiose, del resto, non sono immuni dai segni del conflitto: nei Balcani le religioni sono spesso diventate fattori di polarizzazione, sebbene diversi portavoce di comunità religiose abbiano lavorato nell’ottica di moltiplicare gli spazi di dialogo e di relazione tra le parti. Il compito delle Chiese può dunque essere quello di contribuire attivamente alla risoluzione del conflitto, perché si sviluppi una autonoma “attivazione di pace” tra le parti. Non a caso sono diversi i meccanismi che possono essere prodotti per la trasformazione dei conflitti: questi ultimi possono andare dalla semplice interposizione e dall’esercizio dell’autorità morale che le *leadership* religiose sono in grado di interpretare, fino alla predisposizione di spazi per il dialogo e la riconciliazione, talvolta, come la storia della Comunità di S. Egidio dimostra, producendo veri e propri sforzi di diplomazia parallela.

Se nuove sono le modalità del conflitto e la composizione degli scenari di guerra, nuovi sono anche i compiti delle comunità religiose e delle esperienze sociali “di base”, che possono lavorare sul terreno culturale, degli stereotipi della guerra, dell’immagine dell’amico-nemico, ovvero per il ri-assorbimento dei potenziali della violenza, fino alla ricostruzione di un tessuto di partecipazione condivisa e per sviluppare una consapevolezza trans-nazionale di pace, forti del messaggio umanistico ed universalistico che le grandi ispirazioni culturali e religiose posseggono. Evidentemente, alla responsabilità delle chiese corrispondono anche gli obblighi degli operatori di pace che lavorano sul campo, pertanto, la sfida del “lavoro di pace” del terzo millennio è quella di articolare un processo di pacificazione in più direzioni che dia spazio anche ad una efficace attivazione dei singoli, laici o religiosi che siano. Lo richiede in particolare la complessità dello scenario e delle sfide che abbiamo di fronte.

Kobia ne elenca tre. In primo luogo, torna sulla questione della proliferazione delle armi di distruzione di massa, che non significa solo moltiplicazione dei vettori di guerra ed “affinamento” delle strategie che la diffusione di nuove armi porta con sé, ma anche articolazione di scenari latenti di conflitto e incremento della possibilità che tali armi possano finire nelle disponibilità di attori non-statali, alterando quindi la situazione geopolitica, sia su scala regionale, sia su scala mondiale (basti pensare agli esempi recenti offerti, tra gli altri, dall’Iran e dalla Nord Corea), e decretando, di fatto, la fine del monopolio legittimo della forza in capo agli Stati, con la moltiplicazione di scenari di imprevedibilità, ai limiti, e in alcuni casi al di fuori, dei margini della legalità internazionale. In secondo luogo, guerra significa anche “sistema” di guerra ed “ambiente” di guerra: la complicazione degli scenari porta con sé anche fattori ed emergenze nuove, che possono contribuire alla moltiplicazione dei conflitti. Basti pensare all’emergenza ambientale o alla questione sociale, le grandi questioni, cioè, che molto hanno a che fare con il nesso guerra-pace, del nostro tempo.

L’impatto delle trasformazioni ambientali e, in particolare, dei cambiamenti climatici, richiama direttamente il tema della gestione delle risorse e l’accesso ai cosiddetti “beni comuni”, ed oggi il petrolio, le energie fossili, l’acqua, la terra, gli spazi naturali (pensiamo alla recente missione scientifico-militare della Russia al Polo Nord) costituiscono sempre più un potenziale per nuove conflittualità. D’altro canto, la polarizzazione delle differenze sociali, significa oggi non solo conflitto tra “ricchi” e “poveri”, l’alto e il basso delle nostre società, ma anche conflitto tra chi ha accesso ai diritti, alle tutele e ai servizi, e chi non vi ha accesso.

La recente sollevazione (che ciclicamente ritorna) delle *banlieu* parigine piuttosto che l’emergenza delle “bande metropolitane”, sono indicative di una nuova separazione sociale che richiede anche strategie innovative di trasformazione delle controversie. Si tratta oggi, come viene ricordato nelle conclusioni del *panel*, di sviluppare un approccio complessivo a queste emergenze, scalando la dimensione inter-personale per giungere a quella “globale”, attivando le risorse della società civile per promuovere una pace sempre più fondata sul valore del dialogo, della cooperazione e della fiducia.